

Segue dalla prima

Come si permette di parlare in questo modo di uomini armati che fanno la guerra per professione? Il Corriere della Sera non si era mai accorto, neppure in una riga o nelle pagine di costume, della diffamazione giornalistica delle due volutarie insegnate anche in vacanza da finti reporter persuasi che deve pur esserci qualcosa di ignobile nella vita di un pacifista. Ma sulle parole usate dal giudice di Bari ("mercenari", "gorilla", "fiancheggiatori") per definire il mestiere armato di scorta privata in zona di guerra, ha un sussulto. Intitola in prima: "Un lessico da brivido" e trova una spiegazione: ha ragione chi dice che la magistratura è inquinata dall'ideologia. Per un piccolo infortunio è sfuggito all'editorialista del Corriere della Sera che il giudice di Bari ha simpatie definite "di destra". Evidentemente è comunque segno di inquinamento ideologico definire fatti e persone usando le parole suggerite dal dizionario. Per esempio definire "mercenario" qualcuno che va per un compenso alla guerra di altri, in un altro Paese.

Il 21 ottobre (il giorno prima del grido di indignazione del Corriere della Sera) il New York Times intitolava su due colonne in prima: "Mercenario, che mestiere è?" per aprire un'inchiesta su ciò che la stampa americana definisce "la guerra privata" che si svolge in Iraq accanto alla guerra di eserciti. Nella stampa americana l'accento è sulla connotazione privata dell'attività mercenaria. In Italia, evidentemente, è sulla nobiltà del portare le armi invece dell'andare in giro per l'Iraq di invertebrati pacifisti, per godersi "vacanze eccitanti", come è stato detto del povero Enzo Baldoni. Infatti ci sono due morti italiani in questa terribile e misteriosa guerra lungo una frontiera che non si vede e con un nemico che non si conosce. Uno è Quattrocchi, la cui salma debitamente ritrovata

e restituita viene indicata come simbolo al giudice di Bari affinché si renda conto della sua indegnità. L'altra è di Enzo Baldoni, il cui cadavere nessuno ha riportato a casa, e forse nessuno ha cercato. Il fatto è che Baldoni non era armato, non viveva del mestiere delle armi e - fatto inconcepibile in questa Italia di neo-legionari - nelle armi non credeva. Era uno di quei pacifisti contro cui il vice-premier Fini ha scatenato i giovani del suo partito invocando guerra. Forse fa onore ai ragazzi di An avere ignorato il grido barbaro e antico del loro leader. Ma i giornali stanno attenti. Sanno che nell'Italia di Berlusconi gira un'aria vendicativa. E allora chi ha voluto, nella stampa di destra, ha dato del cialtrone a Enzo Baldoni vivo e a Enzo Baldoni morto. E nessuno - negli altri giornali -, ha avuto un solo brivido di indignazione. È vero, Baldoni è morto senza lasciare alcuna frase memorabile, o almeno nessun ministro degli Esteri si è fatto premura di comunicargliela una decina di volte al Tg 1 e una decina di volte a Porta a Porta. Ma, si sa i regimi hanno le loro regole, e in questi regimi hanno le loro regole. Che cosa volete che dica di memorabile un pacifista? Al massimo "non voglio morire in guerra". Ma una frase così come la mette nei loro libri e nei loro programmi che sono stati retrodatati agli anni Trenta? * * *

E infatti è tornato Mussolini. È torna-

È tornato Mussolini. È tornato fra i suoi figli e i suoi nipoti a "Porta a Porta" in una serenata di celebrazioni e affetti

In questa Italia è meglio non toccare prestigio e reputazione di uomini armati E la parola "mercenari" va evitata con cura

Il salario della paura

FURIO COLOMBO

matite dal mondo



Alla Bielorussia con amore: «Presidente Lukashenka! - dice Putin - le ultime elezioni sono state una vergogna! una frode! voi state prendendo in giro la democrazia!... non vorreste svelarmi qualcuno dei vostri segreti?» (The Economist del 23 ottobre)

to fra i suoi figli e i suoi nipoti e i suoi simili a Porta a Porta in una serenata di celebrazioni e di affetti. Nessun brivido sui giornali italiani. Eppure c'era

il nome di Mussolini in apertura e chiusura del pacchetto delle leggi che ordinavano nei dettagli la persecuzione razziale degli ebrei, definito da mol-

ti storici il più perfetto e il più crudele in Europa, modello e stimolo per la persecuzione in Jugoslavia, Romania, Ungheria, Bulgaria (ma in Bulgaria i

fascisti locali si sono ribellati e hanno rifiutato le leggi italiane) e in tutte le parti d'Europa in cui l'Italia di Mussolini ha dato una mano alla Germania di Hitler per rendere più efficace e crudele lo sterminio. Di nuovo appare la distanza e la vergogna dell'Italia di fronte all'Europa. In Germania scrittori e registi denunciano un film su Hitler, ritenuto un ritratto morbido del dittatore. In Italia va in onda la celebrazione di Mussolini per milioni di spettatori isolati e indifesi. Per prudenza nessuno apre bocca (solo l'Unità e un articolo di Curzio Maltese) e nessuno, nessuno, ha un brivido. Se un giudice osasse ricordare il reato di apologia del fascismo, lo si riterrebbe immediatamente "inquinato dall'ideologia" come il giudice di Bari, si invocherebbe subito un intervento punitivo del Csm, magari un'ispezione ministeriale.

La strategia della destra Fini-Berlusconi-Lega-Udc - che, come si vede, riesce piuttosto bene a zittire e intimidire il Paese, in modo da fare apparire matto chi parla da solo - non fa soltanto una campagna di affermazione e celebrazione di se stessa (armi, nobiltà dei combattenti, grandezza dello scontro, guerra di civiltà, un sistema ferro di controllo sulle parole e di mobbing sui comportamenti, linciaggio delle ragazze di "Un ponte per...", tolleranza

zero sulla indiscutibile gloria degli uomini armati). Invade tranquillamente il campo avversario con accuse spaventose che - come sempre, in questa ignobile Italia delle comunicazioni - verranno debitamente diffuse ma non commentate, lasciate lì come se fossero vere o plausibili. Per esempio, Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni e autore (come firmatario) della legge "Berlusconi per Berlusconi" sulla televisione, apre una intervista su Libero (molto letta alla radio, molto citata alla televisione) con queste parole: «Prodi ha molte persone nel suo giro che meriterebbero di stare in galera. E mi auguro che tra gli elettori della signora D'Antona non ci siano persone che alla morte del marito non si sono dispiaciute». E aggiunge: «Per esempio Basolino. È stato ministro del Lavoro. Non ha qualche idea sugli amici delle Br?». Gasparri rappresenta tutt'ora (nonostante le svolte del suo partito) una cultura politica nel cui ambito molte inchieste giudiziarie hanno collocato l'ispirazione di stragi: Banca dell'Agricoltura, Piazza della Loggia, Stazione di Bologna, attentati ai treni. Ma nessun brivido giornalistico induce qualcuno a ricordarlo. Gasparri ha consuetudine con le carte di polizia e sa che le ultime rivelazioni ci dicono che "Prodi era pedinato (dalle Br) fin dentro la chiesa". Tutto ciò importerebbe al ministro normale (destra o sinistra non conta) di un Paese normale, nel quale un'opinione pubblica normale esige informazione plurima e libera. Non sto dicendo che Gasparri è stato francamente fascista. Si può cambiare. Non è accaduto. Gasparri usa, valendosi del potere, falsificazione, calunnia, rovesciamento della responsabilità sulle vittime (la volgarità verso Olga D'Antona) usa strumenti oggettivamente fascisti. Gasparri li può usare liberamente attraverso i suoi molti giornali, tutte le televisioni che controlla per conto di Berlusconi. Gasparri ha una certezza: non ci sarà alcun brivido nella stampa "libera".

Mobilitiamoci insieme. Lo chiede la Costituzione

FRANCESCO PARDI

L'articolo di Padellaro «Da piazza San Giovanni a piazza Montecitorio», ieri in prima pagina su questo giornale, registra con dolore i festeggiamenti del centrodestra per il passaggio alla Camera della sua costituzione incostituzionale. E subito dopo rileva che «non c'è traccia di quella opposizione civile che un tempo non lontano riempiva le piazze di voci e di energia». L'articolo è polemico ma tocca problemi reali. Per questa ragione e per la gravità del momento non insisterò a ribattere, tranne su qualche punto, e tenterò una risposta costruttiva. Prima di tutto anche noi dei movimenti subiamo con lo stesso dolore lo scempio della costituzione. E non averlo potuto impedire non allevia la pena, la ingigantisce. Se confrontiamo il milione di cittadini a piazza San Giovanni per la legge Cirami sul legittimo sospetto, e il "vuoto" davanti a Montecitorio per lo scasso di una Costituzione sofferta, giusta e ancora in parte inapplicata, dobbiamo ammettere che c'è una grave sproporzione. Noi la sentiamo in profondità. Avevamo già avvertito la nostra debolezza incipiente quando non avevamo saputo contrastare con la necessaria energia le precedenti Gasparri e Schifani, che in un colpo garantivano al capo del governo un incontrastato

dominio sulla Rai e l'impunità assoluta. Ma non abbiamo mai dato una versione trionfalistica delle nostre azioni, né abbiamo mai pensato di possedere il consenso di chi le condivideva e vi partecipava. Era la volontà della libera cittadinanza che aveva saputo cogliere le occasioni aperte dal movimento. Non so quanto valga ora chiedersi perché non abbiamo più la stessa forza di prima. Si può attribuire il peso maggiore alla mancanza temporanea di successo: tanta volontà, tanto impegno sia nella nostra terra che nel mondo, ma l'anomalia italiana e la guerra preventiva sono ancora in piedi e anzi peggiorano i loro effetti. Si può valutare il peso dello scarso scambio tra movimenti e partiti. Qui non concordo con Padellaro. Il nostro vigore ha dato un contributo al loro successo elettorale ma non si è trasferito nelle loro azioni. I partiti sono stati poco generosi, non solo in "segni e assessorati", ma anche in disponibilità ad accogliere le nostre opinioni. E soprattutto la nostra diagnosi non è stata ascoltata. Per noi l'anomalia istituzionale ha generato come prodotto necessario l'eversione costituzionale. La nostra classe dirigente invece parla malvolentieri di anomalia italiana e tende a vedere nella controriforma un pasticcio disorganico e incomprensibile,

causato dal mercimonio tra le componenti della maggioranza, ognuna alla ricerca di una preda da esibire. Così la costituzione demolita sarebbe l'effetto secondario della necessità di comporre i diversi interessi degli alleati. Questo aspetto ha una sua indubbia realtà ma non gli si può dare il peso principale. Se si insiste sulla sua natura occasionale non si coglie la sua potenza temibile. Il centrosinistra concentra la sua polemica sulla devoluzione e glissa sul premierato assoluto. Mentre è questo il punto d'arrivo sostanziale del centrodestra: un potere illimitato e senza controllo nelle mani di un personaggio che in qualsiasi democrazia occidentale non sarebbe stato eleggibile. Un potere che ha in sé gli strumenti per impedire all'opposizione l'alternanza al governo: l'imperio dell'esecutivo sul legislativo e il giudiziario, il dominio del premier sulla sua maggioranza, il suo controllo personale dei mezzi di comunicazione principali. La durezza della realtà consegna la discussione sul passato e le debolezze del movimento a pagine più meditate. Ora l'urgenza del pericolo che incombe sulla democrazia rende necessario un nuovo grande ciclo di mobilitazione. Il popolo di piazza San Giovanni non è scomparso e aspetta da tempo una nuova occa-

sione. Questa va preparata con cura. Ora che il primo passaggio nelle aule si è concluso, non è il momento di andare davanti a Montecitorio, né avrebbe senso inseguire impossibili miglioramenti di una pessima legge. L'eversione costituzionale non è emendabile. Perciò bisogna puntare al referendum e lì bocciare la legge con la massima possibile differenza di voti. Ma non possiamo arrivare al referendum senza una moltiplicazione dell'impegno. I movimenti sono decisi a dedicarsi tutte le loro forze, pronti a ritessere la rete di tutti i rapporti stretti nelle occasioni precedenti, e ad allargarli a interlocutori ancora sconosciuti, che attendono l'opportunità per dare un proprio contributo. Ma soprattutto i movimenti sanno che questo compito debbono svolgerlo insieme a tutti gli altri: la difesa della costituzione non è un dovere solo per i movimenti. Stavolta, più che un sussulto spettacolare di indignazione, abbiamo iniziato a costruire una consapevolezza collettiva estesa e profonda. Abbiamo deciso di percorrere l'Italia con una carovana in lungo e in largo, toccare le città grandi e piccole, i centri minori e le campagne. Una parte non si sa quanto vasta dei cittadini non sa che cosa rischia di perdere e può andare incontro a quel voto decisivo annebbiato dal-

l'indifferenza. Dobbiamo illustrare la Costituzione, spiegarne l'impianto originario, farne apprezzare la natura progettuale, indicarne le intenzioni inattuata. E allo stesso tempo dobbiamo chiarire con precisione tutti gli effetti negativi delle modifiche sulle libertà del cittadino. Non è difficile, basta creare le condizioni più adatte a un dibattito civile e lì andare a parlare con chiarezza e senza mistificazioni retoriche. L'elettorato di centrosinistra è il nostro interlocutore naturale, ma dobbiamo saper parlare anche all'elettorato di centrodestra. Possiamo porgli una domanda semplice ed efficace: starebbe tranquillo se quel potere illimitato e senza controllo che la sua maggioranza ha disegnato per il suo capo del governo finisce per caso nelle mani di un capo della maggioranza avversa? Abbiamo un lungo lavoro di fronte a noi. Il centrodestra cercherà di rinviare il referendum a dopo le elezioni, perché pensa di vincerle così con minore difficoltà. Se andrà così saremo costretti a vincere le elezioni prima di affrontare il referendum. Ma possiamo scambiare una promessa. Comunque vada, prima o dopo le elezioni, restaureremo l'unica, vera Costituzione della repubblica italiana. E a piazza Montecitorio festeggeremo la libertà ricostruita.

La destra contro il giudice di destra

ROBERTO COTRONEO

Con il gip di Bari, Giuseppe De Benedictis, questa volta si è inceppato qualcosa. Non si poteva sfoderare il solito tormentone del giudice di sinistra, naturalmente politicizzato, non si poteva fare la solita campagna contro le parole di un magistrato, dette per andare contro il governo, contro Berlusconi e contro la bandiera italiana. Perché De Benedictis dichiara di essere un uomo di destra. E allora i soliti parametri sono saltati. Ma se smontati davvero questa storia capisci che strano Paese siamo diventati. In Iraq vengono rapiti Stefo, Agliana, Cupertino e Quattrocchi. Il povero Quattrocchi viene ucciso quasi subito. Gli altri tre rimangono nelle mani dei rapitori per molto tempo, fino a che le trattative e un riscatto hanno portato alla loro liberazione. I quattro italiani erano in Iraq assoldati da agenzie che si occupano di sicurezza in paesi ad alto rischio. E la loro missione era ad alto rischio. Alcuni di loro, Cupertino in particolare, lo hanno fatto perché non avevano altre possibilità di guadagnare del denaro. Altri, Agliana e soprattutto Stefo, erano dei professionisti di quel tipo di lavoro. Come un professionista era Quattrocchi. Quattro signori armati, pagati per portare armi. Che andavano salvati dai nostro governo. Al loro ritorno si aprono varie inchieste, sul loro operato in Iraq. Una è a Genova, dove risiedeva Quattrocchi. Una è a Bari, dove vive Cupertino. Il gip di Bari Giuseppe De Benedictis dice: «Erano mercenari. E questo spiega, se non giustifica, l'atteggiamento dei sequestratori nei loro confronti». A queste parole insorge la Patria intera. Perché, la frase utilizzata dal magistrato barese sembra voler proprio giustificare l'assassinio di Quattrocchi. Ieri il gip ha concesso un'intervista a Carlo Vulpio del Corriere della Sera. E ha detto: «Sono stato frainteso». «Ammiro Quattroc-

chi, è morto da eroe, credeva in ideali che condivido». Poi però, dopo questa premessa ha ribadito esattamente quello che era scritto nell'ordinanza. Ma i giornali di destra, Libero e Il Giornale, si affrettano a mettere subito in evidenza soltanto il fatto che il giudice considera Quattrocchi un eroe. La famiglia di Quattrocchi riceve una tempestiva telefonata di Ignazio La Russa, che gli esprime la solidarietà delle istituzioni. E ricomincia una giostrina di cui nessuno sentiva il bisogno. Il presidente Cossiga accusa il magistrato di essere una sorta di criminale, e al circolo degli indignati si aggiungono Tremaglia, Gasparri, Cicchitto. Inoltre il Csm aprirà un fascicolo su De Benedictis, dove si porrà un problema di incompatibilità ambientale del magistrato e di un possibile trasferimento da Bari. Ma per che cosa? Perché il gip ha detto che Cupertino, Agliana etc. erano armati, con fucili da guerra M-14? Risponde il magistrato: «Sono stati loro stessi a parlare di mitra e di siti da proteggere con le armi». E lo sapevano tutti. La versione è che erano bodyguard. Ma cos'è un bodyguard in un posto come l'Iraq? Uno che deve saper sparare addosso alla gente, o uno che controlla con l'auricolare e il vestito scuro l'ingresso di una villa hollywoodiana? Tutti sapevano cosa facevano quegli uomini in Iraq, e tutti sapevano che andavano liberati, che andavano pagati gli eventuali riscatti e che andavano riportati a casa. Purtroppo con Quattrocchi non è stato possibile. Assassinato, con il filmato dell'esecuzione. Il video dell'esecuzione nessuno lo ha visto, e il

giudice De Benedictis fa male a insinuare nell'intervista al Corriere della sera, che le ultime parole di Quattrocchi siano state: «Vi faccio vedere come muore un camerata italiano». Queste non sono cose che devono interessare. E non si fanno pettegolezzi sulle

ultime parole di un uomo che sta per essere ucciso. Capisco il dramma di doverlo accettare, ma la missione di Quattrocchi non era una missione di pace. Anche gli altri tre non facevano parte di una missione di pace, e sono stati tirati fuori da un bel guaio. Il resto

dovrebbe essere silenzio, altro che zelanti telefonate di La Russa. Questo Paese ormai ha troppo bisogno di eroi, veri o falsi, per non destare sospetti. L'eroismo si unisce sempre all'abnegazione, quella ad esempio dei carabinieri morti a

Nassyria. L'assassinio e l'omicidio sono cose orribili, sia che venga massacrato un padre missionario, sia che venga assassinato il povero Quattrocchi. Ma i magistrati devono indagare sulle società di arruolamento, il governo deve fare di tutto per liberare gli ostaggi, e gli ostaggi devono tornare a una vita fatta di riserbo e lontana dai riflettori. Invece De Benedictis è costretto a fare i salti mortali per smentire e non smentire, dice di aver usato una frase contorta, dice di essere un asino in grammatica, poi fa distinguere sulla semantica della parola mercenario, scomoda la Legione Straniera, corpo di romanticismi d'oltralpe, ma alla fine non cambia affatto la sostanza delle sue parole, e ribadisce: «quel verbo "giustifica" è un po' infelice, ma dal contesto è chiaro che intendo dire che in quello scenario è "normale" aspettarsi esiti tragici». Soprattutto spiega che l'attacco che gli è stato fatto è un segnale «per far capire agli investigatori che devono stare calmi». Ma la destra questa volta sfodera manuali di psichiatria, dice che bisognerebbe fare test psico-attitudinali per entrare nella magistratura, e si augura che il magistrato appenda la toga al chiodo. L'imbarazzo è evidente: De Benedictis è culturalmente di destra. Non è un pacifista, gli piacciono le armi, molto. Ha una grande collezione di pistole, e per motivi di sicurezza gira per Bari armato. Allora come puoi fare? Ti manca lo strumento di polemica più banale, il martello ideo-logico con cui colpire. De Benedictis legge i loro stessi giornali, e vota dalla stessa parte. E ieri ha anche detto che per lui Quattrocchi è un eroe, «perché è uno di carattere». Certo, la motivazione è assai debole. Ma non stiamo a sottilizzare. Questo doveva dire, e questo ha detto. Sarebbe il caso che scendesse il sipario una volta per tutte su questa tragedia senza eroi. E per questo ancora più amara e dolorosa.

rcotroneo@unita.it

| | | | |
|--|--|--|--|
| I Unità | | Direzione, Redazione: | |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | | <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> | |
| | | <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Litostad Via Carlo Pirelli 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> | |
| <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> | | <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424722 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424550</p> | |
| | | <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | |
| La tiratura de l'Unità del 23 ottobre è stata di 136.337 copie | | | |